

Federica Fantozzi

ROMA «Il mio compito è provare, non difendermi». Se è vero che il subconscio ha il viziaccio di evocare i peggiori fantasmi dell'io conscio, sta già in queste prime parole lo stato d'animo di Enzo Trantino. Il presidente della commissione Telekom Serbia che si appresta ad affrontare il suo stesso organismo. Sotto accusa c'è l'intera gestione del super teste Marini, ma soprattutto del «plotoncino» di piduisti, servizi deviati e pregiudicati che all'avvocato siciliano avevano fatto sorgere un dubbio: «Forse hanno usato la mia faccia». Ieri, al termine della lunghissima audizione, il punto interrogativo del presidente «fallace come tutti gli uomini» si era fatto quasi esclamativo: «Se si scoprisse e provasse l'esistenza di manipolatori, noi, parte offesa, saremmo pronti a costituirci parte civile contro chi ha tentato di usare le istituzioni».

È compassata la rabbia di Trantino, diviso e compresso fra i due ruoli di presidente e imputato. Emerge nelle numerose citazioni della sua «lealtà» allo Stato, «che nessuno deve osare mettere in dubbio». Esplose nel duello a toni aspri con il diessino Kessler che lo incalzava punto per punto. Trantino ribadisce, in sostanza, quanto già detto a Belgrado: nega di aver tenuto per mesi nel cassetto il dossier del Sids, nega l'«uso improprio» di consulenti a parte la famosa missione a Lugano, ironizza su «uomini senza volto con barbe finte», nega di aver fatto un «uso monocratico» della commissione («Non uso filtri né cloroformio»). Insiste che il lasso temporale fra l'arrivo della lettera anonima su Paoletti il 5 dicembre e il giorno in cui fu resa nota, l'8 gennaio, non è a lui imputabile: «Lo sape-

«Se si scoprisse e provasse l'esistenza di manipolatori, noi, parte offesa, saremmo pronti a costituirci parte civile»

«Teso confronto pubblico alla Camera. Kessler: «Non le credo, le sue risposte si contraddicono». Trantino: «Un giorno si vergognerà»



Nessuno chiede le dimissioni dell'avvocato di An Lauria: «Una svolta importante. Ma per noi la vicenda del conte Igor era già chiusa da tempo»

## Trantino ora pensa di essere stato manipolato

### Telekom Serbia, il presidente della Commissione, messo alle strette, scarica Marini

va solo la casella che l'ha ricevuta. Forse è stato un disguido natalizio». Rivolge «non una maledizione» ma un auspicio di «rimorso a vita» a chi lo accusa di aver avuto contatti con Marini prima del fatidico 14 gennaio.

Arriva infine al cuore del discor-

so: «Mai mi sono spinto a fideiussore dell'attendibilità di Marini. Le sue parole per ora non hanno riscontro». Quanto alla «corte dei miracoli» dei vari Volpe, Zagami, Di Stefano, Deiana, Romanazzi, tutti nomi «in odore di zolfo», vengono «da noi non trascurati ma respinti,

non abbiamo mai sentito né citato nessuno». Su 62 nomi, 59 sono stati tenuti lontani: «Fossero pure sterminatori di folle, non imputateli a me». La conclusione è chiara: «Ogni tempesta lascia detriti, liberiamo la strada per procedere con efficacia».

Kessler si dichiara «non convinto». Restano gli interrogativi su una sorta di «commissione esterna» a cui qualcuno, in quella vera, avrebbe fatto da «ponte». Chiede conto dell'informativa di Longo su Paoletti, quest'ultimo «schermo per introdurre i veleni di Marini». Le versio-

ni divergono su Volpe, presunto manovratore del conte Igor; Trantino lo definisce «uno sconosciuto» con cui ha avuto un «fugace incontro» quando, accompagnato dal forzista Alfredo Vito, depositò a San Macuto un plico per la commissione; Kessler obietta che quel nome

Trantino lo conosceva già. Poi un altro scontro: «Cosa sapeva di Marini prima che approdasse in commissione?». «Zero!» «Non le credo, le sue risposte si contraddicono» «Un giorno si vergognerà».

La seduta è trasformata in processo, dove Kessler sostiene l'accusa e Trantino cumula i ruoli di imputato e difesa (lui aggiungerà «parte offesa»). Se ne accorge Consolo di An, che richiama Trantino («La sua difesa è ultronea») e prova a riportare l'attenzione sull'operazione Telekom e la relativa presunta tangente «Qui non si contesta nessuno, qui si indaga».

Gli dà manforte Italo Bocchino «sconvolto» dai toni di Kessler. Ma è troppo tardi. Il dielle Lauria concede a Trantino l'onore delle armi («C'è buona fede») ma chiede che la commissione torni

«strumento di chiarezza» - Fanfani invoca un confronto fra Vito (che si è difeso anche lui) e Volpe. Il forzista Cantoni: «Mai presa in considerazione l'attendibilità di Marini». A poco serve l'altolà di Taormina ai compagni: «Nessuno è legittimato a trarre conclusioni su Marini». Persino la minaccia reiterata - «Non facciamo sconti, va capito il ruolo del ministro del Tesoro allora guidato da Ciampi» - stavolta cade nel vuoto. È Russo Spina a mettere l'esito nero su bianco: «Questa è una seduta politica. Che sia la fine di un ciclo e l'apertura di uno nuovo. Altrimenti sarebbe accanimento terapeutico». Esulta Lauria: «Una svolta importante. Ma per noi la vicenda Marini era già chiusa da tempo». Adesso anche il centrodestra scarica il suo ex asso nella manica. Quella che esce da Palazzo San Macuto è una commissione «leggera», pronta a scrollarsi di dosso «i peggiori detriti ai margini della democrazia». Nessuno chiede le dimissioni di Trantino. «Valuterà lui» taglia corto Lauria. Un altro interrogativo per il presidente.

Sul ritardo per la lettera anonima «Lo sapeva solo la casella che l'ha ricevuta. È stato un disguido natalizio»



La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Commissione Telekom Serbia, presieduta da Enzo Trantino, durante la riunione di ieri

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

CASERTA «Perché vogliono tirarmi dentro questa storiaccia di Telekom-Serbia a tutti i costi? Chi ha fatto il mio nome? Devo capirlo, e quando tutto mi sarà chiaro chi dovrà pagare pagherà. Chiuso sia». Renato D'Andria, classe 1946, occhi vispi, memoria di ferro e mente lucidissima, a dispetto di un ictus che lo ha immobilizzato per mesi. Un uomo che non riesce a darsi pace. Perché il suo è uno dei tanti nomi che il Presidente della Commissione Telekom-Serbia tirò fuori durante l'interrogatorio dell'avvocato Fabrizio Paoletti, era il 14 gennaio e per la prima volta fece la sua apparizione ufficiale Igor Marini sulla scena del Grande scandalo. Ma il conte non era il solo attore di quella commedia: chi aveva allestito la trama pensò bene di arricchire il tutto con altri personaggi: massoni, finanziari, strani figure da sempre legati ai servizi segreti, provocatori e fabbricanti di dossier. Prima di dare la parola al finanziere Renato D'Andria, ricordiamo cosa scrissero di lui i magistrati napoletani autori dell'operazione Nilo, la scoperta di una intelligence parallela fatta da un colonnello dei carabinieri, Piero Sica, dal finanziere D'Andria, da un architetto - Filomariano - in stretti rapporti con un magistrato ora senatore di An - Luigi Bobbio - e con l'attuale ministro degli Esteri Franco Frattini, più altri personaggi, e con la gentile collaborazione di ufficiali della Dia e dei Ros dei carabinieri. «La loro organizzazione aveva la capacità di inquinare il tessuto produttivo e l'attività imprenditoriale, anche grazie ai contatti con i servizi segreti...», si legge nelle carte dell'inchiesta. La parola a Renato D'Andria, che incontra negli studi di «Canale 10», la sua tv privata alla periferia di Marcianise, Caserta.

**Dottor D'Andria, qual è il suo ruolo nell'affare Telekom-Serbia?**

«Zero, nessuno. L'unico rapporto che ho con Telecom è la bolletta del telefono».

**Il suo nome, però, è stato fatto nel corso dell'interrogatorio dell'avvocato Fabrizio Paoletti.**

«È questo il mistero, forse è stato il dottor Longo (ex capo centro Dia di Napoli ora consulente della Commissione, ndr) a suggerirlo».

**Qualcuno dice che sia stato l'onore-**

## D'Andria: «Con questo affare non c'entro»

Parla il finanziere: non capisco perché sono stato chiamato in causa. Qualcuno pagherà...

**vole Taormina...**

«Suppongo di no...»

**Però Taormina era il suo avvocato...**

«Non lo era più dal 2000, se non ricordo male».

**E allora perché quando lei fu arrestato, il 10 luglio 2001, chiamò Taormina, ed erano le sette del mattino?**

«Volevo dargli l'incarico, stavo male, avevo avuto un ictus, volevo che Taormina parlasse col maresciallo che mi stava ammanettando».

**Quanti soldi ha dato all'avvocato Taormina?**

«Un miliardo di vecchie lire, ma erano le parcelle di dieci anni di tutela legale».

**E ora lei è dentro l'affare Telekom...**

«Dentro? Ma quando mai? Io voglio essere sentito subito e in forma ufficiale dalla Commissione e soprattutto dal Co-

mitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. Mi devono sentire perché io sono la parte offesa».

**Lei conosce l'avvocato Paoletti?**

«Paoletti, Paoletti, questo nome non mi è nuovo. Ecco, ricordo che un giorno il colonnello Sica mi parlò di tante cose, voleva che noi fondassimo un quotidiano nazionale, poi mi chiese se io avessi rapporti con Cesare Previti...»

**Lei conosce Previti?**

«Certo, me lo presentò Giancarlo Paoletti, un ufficiale del Sids molto amico dell'onorevole, che poi ebbe problemi, un incidente di percorso, insieme a Mario Fabbri per una storia di rapporti con esponenti della Banda della Magliana...»

**Perché lei incontrò Previti?**

«Era un periodo che i giornali di sinistra mi attaccavano, volevo un aiuto, ma Previti non volle interessarsi al mio caso. Da allora, devo dire la verità, mi è risultato

anche antipatico».

**Conosce Francesco Pazienza?**

«Non bene, lo avrò visto molti anni fa a Montecarlo».

**Dottor D'Andria, lei è considerato dai magistrati il capo di una intelligence parallela e occulta.**

«Mai esistita questa spectre di cui tanto si parla. Le nostre erano chiacchiere goliardiche, fantasie in libertà, non c'è una prova».

**Eravate specializzati nel confezionare dossier contro gli avversari politici...**

«Io? Ma per carità, semmai un giorno scrivo un libro di inchieste - sono giornalista-pubblicista - e ne vedrete delle belle».

**Come ha conosciuto il colonnello Sica?**

«Avevo bisogno di personale per alcune mie industrie in Puglia e mi rivolsi a personaggi dell'Arma. Lo fa la Fiat, per-

ché io no? Pensi che volevo mettere su una società di rating e informazioni commerciali, e Sica mi disse che mi metteva a disposizione 5 mila carabinieri dei Ros».

**Un esercito, altro che intelligence parallela.**

«Poi mi accorsi che Sica faceva solo chiacchiere».

**Eppure lei con Sica parlava, progettava, dava giudizi...**

«Guardi che io non immaginavo affatto il mondo che ruotava attorno al colonnello Sica, legga le intercettazioni e vedrà che io rispondo a monosillabi, mugugni, niente di più».

**Lei era potentissimo a Napoli negli anni Ottanta, chi erano i suoi referenti politici?**

«Chiarissimo: ero io il referente di alcuni politici, perché io davo».

**Soldi?**

«Ma quando mai? Prestigio, lustro,

questo davo. Organizzavo convegni, portavo idee nella Napoli delle mazzette, facevo il Don Chisciotte, pensi che organizzai una conferenza stampa sul sistema degli appalti e delle tangenti, in sala ci fu il fuggi-fuggi. Eravamo nella Napoli di Cirino Pomicino».

**Insomma, l'0 ministro non gradì. Pensi che i contrasti con Pomicino siano alla base delle sue disavventure?**

«Pomicino non mi ama, e tutta l'area dei costruttori legati al dopotremoto a Napoli mi è sempre stata contro».

**Ha rapporti con l'onorevole Alfredo Vito?**

«Ci conosciamo appena».

**Conosce Antonio Volpe, l'uomo che ha portato dossier alla Commissione Telekom-Serbia, in buoni rapporti con Vito?**

«No, non lo conosco».

**Eppure si parla di lui nel fascicolo dei magistrati napoletani sulla spy-story.**

«Forse erano altri ad avere rapporti con Volpe, io no. Senta, io da queste storie devo uscire, sono un imprenditore, queste inchieste mi stanno ammazzando. Devo risalire la china...»

**Non si butti giù, dottore, il suo patrimonio viene valutato in mille miliardi di lire.**

«I soldi li creo lavorando, il mio patrimonio più solido è la mia testa».

**Tanta testa e poi finisce nelle mani di Sica...**

«Quello è un incidente di percorso. Del resto ho conosciuto tanta gente, anche il professor Luttwak...»

**E che ci faceva lei col professore?**

«Anni fa gli commissionai uno studio sulla mafia, su come eliminarla. Gli antedici 50 mila dollari».

**Lei si interessava di mafia?**

«E anche di camorra e 'ndrangheta: il cancro dell'Italia».

**Perché un imprenditore deve inventarsi in queste storie?**

«Perché sono un idealista».

**Anche i dossier contro gli avversari fanno parte dell'ideale?**

«Ma i dossier oggi li fanno tutti, è un mondo fatto così. Ci si deve pur difendere».

**Dottor D'Andria, quanto processi ha a suo carico?**

«Chiarissimo: nessuna condanna definitiva. Processi, oltre quello sulla spy-story, due. Il primo per bancarotta nato nell'82 in Sardegna, perché ebbi l'ardire di denunciare il sistema di potere massonico-industriale di quella realtà. Il secondo, sempre per bancarotta, tra Milano, Napoli e Roma. Iniziò con la De Bartolomeis, una società nella quale avevo assunto anche Primo Greganti, lo ricordate? In pratica acquistavo aziende decotte e le rilancio. La politica mi si è messa di traverso».

**Quanto le è costato - in soldi - il rapporto con Sica?**

«Centinaia di milioni di lire. E tanti guai».

**Dicono che lei ha una villa a Capri bellissima.**

«Ne usufruisco. La villa è di una società straniera».

**Dicono che piacere a Berlusconi che voleva comprarla.**

«Lo dicono i giornali. Per il momento in quella villa ci sto io».

L'avvocato di Marini, Randazzo, sarà ascoltato venerdì dal procuratore di Torino Maddalena. Si allargano le indagini per la truffa telematica ai danni della banca Paribas

## Perquisita la casa di Volpe, uomo chiave dell'inchiesta

MILANO Guai in vista per l'avvocato Luciano Randazzo, difensore di Igor Marini, l'acrobatico cacciaballe dell'affare Telekom-Serbia. Venerdì mattina il procuratore di Torino Marcello Maddalena vuole interrogarlo, per capire come è nata la più grande messinscena del nuovo millennio. E Randazzo qualcosa deve pur sapere visto che proprio nel suo studio, quando Marini era sconosciuto alle cronache, fu organizzata la sua prima intervista, naturalmente con un «Giornale» amico, in cui si faceva riferimento all'anonimo pervenuto alla commissione parlamentare Telekom-Serbia. L'avvocato si avvarrà del segreto professionale se la procura torinese gli farà domande che collidono col suo ruolo, ma lui stesso ammette di trovarsi in una morsa: se viola la deontologia rischia la radiazione dall'albo, se si rifiuta di rispondere non è escluso che debba nominarsi a sua volta un

difensore. Insomma, potrebbe anche trovarsi nella spiacevole necessità di rinunciare al suo incarico. Tra l'altro anche la procura di Perugia vuole nuovamente interrogarlo come persona informata dei fatti nell'ambito dell'inchiesta in cui Igor Marini è accusato di calunnia, su denuncia della pm romana Maria Bice Barborini. Marini ha infatti sostenuto che già davanti a lei aveva parlato di tangenti ai politici, ma la pm l'avrebbe stoppato dicendo: «vuole farci ammazzare tutti?». Questo parallelismo, due procure che in contemporanea decidono piuttosto irruvidamente di interrogare il difensore di un loro indagato fa supporre che sia emerso un ruolo di Randazzo che va oltre il suo mandato professionale. Ma non ci sono solo Torino e Perugia ad occuparsi di Marini e della sua banda. Ieri la procura di Roma ha disposto una serie di perquisizioni per l'inchiesta che tocca indi-

rettamente Telekom Serbia: quella sulla truffa telematica messa in atto ai danni della banca monegasca Paribas. E così, gli uomini della guardia di finanza sono andati a bussare direttamente a casa di Antonio Volpe, indicato nel dossier pubblicato da «La Repubblica» come l'uomo chiave della Grande Trappola organizzata in Commissione Telekom, contro Prodi, Fassino e Dini. Professione spione, ex collaboratore del Sismi, è l'uomo che a luglio si presentò a San Macuto per depositare agli atti della commissione Telekom Serbia un dossier prefabbricato, che avrebbe dovuto fare da controcanto a Marini. L'inchiesta condotta ora dal pm Francesco Polino, che ha disposto una decina di perquisizioni in tutta Italia, è uno stralzo di un'altra indagine, conclusa nei giorni scorsi e già arrivata dal gip che deve fissare l'udienza preliminare. Tutto ruota intorno alla fantomatica

tangente di 120 milioni di dollari passati per la banca Paribas che in realtà, stando a quanto hanno accertato anche gli inquirenti romani, era solo un inganno telematico. I soldi non sarebbero mai esistiti ma sarebbero stati creati artificialmente attraverso una frode informatica ai danni dell'istituto di credito. Fatto accertato dalla Procura di Torino, in seguito a una rogatoria e che ha demolito definitivamente il castello di accuse costruito da Marini: se i 120 milioni di dollari erano virtuali, anche la tangente destinata a Prodi, Fassino e Dini era un fantasma. Volpe, stando a quanto ritengono gli inquirenti, farebbe parte a pieno titolo dell'organizzazione che sembrerebbe utilizzare sempre lo stesso canovaccio. Come nel caso della vicenda in cui è finito Marco Russo, il principale indagato del filone-madre (che per inciso è indagato anche a Milano).